

Francesco Rossolillo

Senso della storia e azione politica

I. Il senso della storia

a cura di Giovanni Vigo

Società editrice il Mulino

Senso della storia e azione politica

Conclusione

Etica dei principi e etica della responsabilità

Sia l'analisi fatta nella prima parte di questo scritto, sia la verifica condotta nella seconda parte confrontando i risultati raggiunti nella prima con la filosofia della storia di Marx e con il materialismo storico hanno fatto emergere una concezione della storia come progresso asintotico verso la realizzazione dell'essenza dell'uomo, progresso che ha come agente la libertà umana nella sua tensione permanente con il suo contrario, la determinazione.

Si tratta ora di vedere quale sia il comportamento umano che assume, cioè che incarna soggettivamente, questa concezione della storia; che può quindi essere considerato come il vettore specifico della libertà, intesa come sforzo cosciente di far avanzare l'umanità verso l'obiettivo dell'adeguamento all'immagine della propria essenza.

Questo comportamento è già stato identificato, nel suo profilo più generale, nella prima parte di questo scritto, come quello orientato secondo la massima dell'etica della responsabilità. Si tratta ora di tentare di precisarne ulteriormente la natura.

«Dobbiamo chiarire a noi stessi, scrive Max Weber¹, che ogni agire moralmente orientato può sottostare a due massime radicalmente diverse l'una dall'altra e irreconciliabilmente opposte: esso può essere orientato secondo l'«etica dei principi»² o secondo l'«etica della responsabilità». Ciò non significa certo che l'etica dei principi debba essere identificata con la mancanza di respon-

¹ *Politik als Beruf*, in *Gesammelte politische Schriften*, cit., pp. 539-40 (la traduzione è mia).

² A proposito dell'espressione «etica dei principi», vedi *supra*, nota 13 del cap. I.

sabilità e l'etica della responsabilità con la mancanza di principi. Di ciò non è il caso di parlare. Ma vi è un totale contrasto tra l'agire secondo la massima dell'etica dei principi – in termini religiosi: “il Cristiano agisce bene e lascia a Dio il risultato” – e l'agire secondo quella dell'etica della responsabilità: che si deve rispondere delle (prevedibili) conseguenze delle proprie azioni. Voi potete spiegare nel modo più convincente che credete a un convinto sindacalista motivato dall'etica dei principi che le conseguenze della sua azione saranno il rafforzamento della reazione, un'aumentata oppressione della sua classe, un ostacolo al suo progresso; tutto ciò non farà su di lui alcuna impressione. Se le conseguenze di un'azione che scaturisce da principi puri sono cattive, non ne è responsabile, per lui, colui che agisce, ma il mondo, la stupidità degli altri uomini o la volontà del Dio che li ha creati. Colui che agisce secondo la massima dell'etica della responsabilità invece fa i conti appunto con quei difetti della media degli uomini – egli non ha, come ha detto giustamente Fichte, alcun diritto di presupporre la loro bontà e la loro perfezione, non si sente in condizione di scaricare sugli altri le conseguenze del proprio agire, nella misura in cui può prevederle. Egli dirà: queste conseguenze saranno imputate alla mia azione».

È chiaro che nell'ideale stadio finale dello sviluppo storico, quando tutti gli uomini saranno libertà e soltanto libertà, l'etica della responsabilità non avrà più alcun senso. Quando tutti sono perfettamente liberi, ogni azione sorge dalla libertà e si esaurisce riconoscendosi in un'altra o in altre libertà, né è più possibile parlare di conseguenze di un'azione, quantomeno nel senso di fatti che essa determina.

Ma ciò non accade nella storia, dove ogni azione libera mette in moto catene di comportamenti che si devono considerare determinati. Certo, non tutte queste conseguenze sono prevedibili, per la semplice ragione che esse sono infinite. Anzi, il postulato del senso progressivo della storia è necessario proprio perché senza di esso l'impossibilità di rendere responsabile chi agisce delle conseguenze imprevedibili della propria azione renderebbe vana e illusoria anche la sua responsabilità per le conseguenze prevedibili. Ma altrettanto certo è che di queste ultime deve sentirsi responsabile chiunque concepisca la propria vita morale non già come dialogo solitario con Dio in vista della salvezza della propria anima, ma come sforzo per dare un'esistenza sociale e storica

ai propri valori individuali, per far passare nella società e nella storia una parte, sia pur minima, della propria infinita, ma arbitraria, libertà.

Azione politica e potere politico

Nell'ambito generale della prassi umana, come Weber mette in luce, l'azione specificamente orientata secondo la massima dell'etica della responsabilità è l'azione politica.

La politica è, secondo Albertini³, l'attività nella quale «il potere di fare una cosa e il farla si distinguono radicalmente». «Ciò che conta per un medico, un commerciante, un pittore, scrive ancora Albertini, è rispettivamente diagnosticare e curare le malattie, offrire della merce effettivamente domandata, disegnare e dipingere. Entro certi limiti, il potere di fare queste cose dipende dall'abilità di farle». In politica invece, «si può dichiarare la guerra, fare una legge, una politica estera, una politica economica, soltanto se si dispone della maggioranza parlamentare, o della dittatura. A volta a volta queste azioni si risolvono in certi compiti tecnici: un giurista formulerà la legge, un capo di Stato maggiore i piani militari, un economista il piano economico. Ma queste formulazioni resterebbero sulla carta, e non si trasformerebbero mai in progetti realmente eseguiti se a volta a volta non ci fosse una maggioranza parlamentare o un dittatore che può e vuole farli eseguire. In ogni situazione data ci saranno molti giuristi, molti militari e molti economisti capaci di formulare la soluzione di certi problemi, ma una sola maggioranza, o un solo dittatore, in grado di imporla. Il carattere tipico della politica è pertanto il potere come attività autonoma».

È proprio questa separazione tra fare e potere di fare che fa dell'azione politica il campo specifico dell'etica della responsabilità perché, quali che siano i valori che il politico si propone di realizzare, la loro realizzazione avverrà soltanto nella misura in cui sarà la conseguenza di una situazione di potere che egli avrà saputo creare, accettando la logica propria della lotta per il potere.

³ Mario Albertini, *La politica*, in *La politica e altri saggi*, Milano, Giuffrè, 1963, p. 8.

In questa sede non è possibile far altro che toccare di sfuggita il problema del fondamento filosofico della separazione, che Albertini ha messo in luce, tra potere di fare e fare in politica. I risultati cui siamo giunti nella nostra indagine ci consentono comunque di formulare un'ipotesi che potrebbe essere di qualche interesse sviluppare.

Le decisioni politiche sono caratterizzate dal fatto che il criterio intrinseco in base al quale esse si giustificano è quello del bene pubblico. E nel fatto di essere fondate in ultima istanza da un valore esse non si distinguerebbero da qualunque altra sfera della prassi umana: la scienza è fondata dal valore della verità, l'economia dal valore dell'utilità individuale, ecc. Ma una differenza essenziale emerge se si analizza più a fondo il concetto di bene pubblico. Questa analisi porta a constatare che il «bene pubblico» non è un valore singolo, ma un'espressione che sta per la totalità dei valori sociali: libertà, democrazia, giustizia sociale, prosperità, pace, Stato di diritto, ecc.

Ma abbiamo visto che tutti questi valori, che si fondono, nell'ideale stadio finale dello sviluppo storico, nell'unità dell'essenza dell'uomo realizzata, nel corso della storia sono in conflitto. Ne consegue che è lo stesso concetto di bene pubblico a portare in sé la contraddizione. In realtà ogni decisione politica nega in parte il principio in base al quale vorrebbe giustificarsi. Le sintesi che essa effettua sono imperfette e contraddittorie. Essa di fatto non promuove insieme tutti i valori sociali, ma deve operare delle scelte che sacrificano certi valori e certe parti della società a beneficio di altri valori e di altre parti della società.

Ne consegue che la politica è la meno trasparente delle attività umane. Nell'ambito della comunità degli scienziati il valore della verità è sufficientemente univoco per consentire ad ogni teoria scientifica – malgrado l'esistenza indubbia di incomprensioni ed equivoci – di essere apprezzata per quello che vale. Nell'ambito della scienza quindi il potere di uno scienziato – cioè la sua capacità di influire sui comportamenti altrui, che si identifica con la sua credibilità – è condizionato dalla sua capacità di elaborare teorie vere. Lo stesso si può sostenere con riferimento all'economia, dove ogni consumatore è in grado, nella media, di valutare con sufficiente precisione l'utilità di un prodotto per la soddisfazione dei suoi bisogni, e dove quindi il potere di controllo del mercato da parte di una ditta è in larga misura condizionato dalla

sua capacità di produrre beni che soddisfino certi bisogni dei potenziali acquirenti⁴.

Ciò non accade invece in politica, dove non si ha quell'univocità del criterio di valutazione delle decisioni che è alla base, nelle altre sfere della prassi umana, della tendenziale identificazione di fare e potere di fare. La politica non si fonda su un singolo valore, ma su tutti i valori sociali. Il suo scopo intrinseco è la realizzazione dell'essenza dell'uomo, ed essa paga l'universalità del proprio scopo con l'ambiguità di ogni singola decisione che appartiene alla sua sfera. Il consenso che fonda il potere politico perciò non è un semplice accordo sulla corrispondenza di un determinato atto a un criterio definito con sufficiente chiarezza, ma un'adesione che coinvolge – anche se più o meno profondamente, e talvolta del tutto superficialmente – l'intera esistenza individuale con tutti i suoi valori e tutte le sue debolezze, con il suo soggettivismo, la sua arbitrarietà e le sue contraddizioni. Per questo in politica l'arte di conquistare il potere non è l'arte di prendere decisioni che avvicinino la realizzazione del bene pubblico, ma quella di trasformare in consenso sia le virtù che i vizi degli uomini reali.

Ciò non significa evidentemente che non si possa distinguere tra buoni e cattivi politici. Se così fosse, tutto il nostro discorso sarebbe stato inutile. Buon politico sarà colui che avrà la capacità di operare tra i valori delle scelte progressive, cioè in grado di far avanzare l'umanità di un passo verso l'irraggiungibile obiettivo finale della sintesi compiuta di tutti i valori sociali. Cattivo politico sarà colui che opererà scelte storicamente conservatrici o regressive.

Ma ciò significa che il problema della ricerca del consenso che costituisce il potere politico ha una logica del tutto diversa da quella che governa l'elaborazione del progetto che si vuole attuare. È per questo che un ottimo generale, un ottimo economista, un ottimo giurista – cioè coloro che danno una forma definitiva alle decisioni politiche – possono essere dei pessimi politici, cioè non conoscere l'arte della conquista e del mantenimento di un potere esistente o della creazione di un potere nuovo. È per

⁴ L'esame delle differenze esistenti tra le scelte economiche e le scelte politiche è stato uno dei temi principali ai quali si è rivolto l'interesse di Bruno Leoni. Cfr. in particolare *L'approccio economicistico nello studio delle scelte politiche*, in «Il Politico», XXVI (1961), pp. 477-90.

questo che nello strumentario anche del più morale dei politici, che pure deve fare i conti – come dice Weber – con i difetti della media degli uomini, si trovano la violenza, la menzogna, l'intrigo, il compromesso e la corruzione. È per questo infine che il potere politico è sempre in parte illegittimo e che il momento del raggiungimento della sua piena legittimità coincide idealmente con quello della sua soppressione⁵.

Azione politica e progresso storico

Ma proprio quella stessa relazione di valore che rende conto del carattere demoniaco del potere politico è insieme il fondamento del fatto che la politica (dove, beninteso, per politica non si intende soltanto l'attività specifica di una classe specializzata, ma un aspetto presente nella condotta di tutti) è l'attività umana che prende in carico il problema del senso della storia, in quanto appunto si giustifica sulla base dell'ideale che dà alla storia il suo senso, cioè in quanto chi fa politica si rende responsabile del corso storico in quanto tale.

Ciò non significa, come si è detto, che le altre sfere della prassi umana non si fondino su valori o non comportino responsabilità specifiche. La differenza consiste nel fatto che esse perseguono valori singoli e che la responsabilità che esse comportano riguarda soltanto la realizzazione di quei valori. La politica invece si fonda sulla totalità dei valori sociali, e la responsabilità che essa comporta è globale, cioè riguarda il cammino della storia nel suo senso complessivo.

Lo scienziato, per esempio, è responsabile solo ed esclusivamente del progresso della scienza⁶, che è soltanto uno dei valori che entrano nella sintesi del politico. Una grande scoperta scientifica, come quella dell'energia nucleare, considerata dal punto di vista globale del progresso storico, non ha nessun segno di valore, è assolutamente neutrale, può rappresentare, alternativamente, la sal-

⁵ Cfr. ancora a questo proposito l'introduzione al già citato volume di Lucio Levi. Per quanto riguarda il carattere demoniaco del potere politico v. l'ottimo saggio di Sergio Pistone, *La raison d'Etat*, in «Le Fédéraliste», XII (1970), n. 3.

⁶ Questa tesi è appassionatamente difesa in tutta la sua opera da Norberto Bobbio, con particolare riferimento a *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955.

vezza dell'umanità o la sua rovina a seconda dell'uso che ne fanno i politici. Per questo mi pare oziosa la polemica sulla responsabilità dello scienziato di fronte alla società. Lo scienziato, in quanto ha scelto di fare lo scienziato, ha scelto di essere responsabile solo di fronte alla scienza. Se, in certe circostanze, egli si sente responsabile anche di fronte alla società nel suo complesso, ciò significa che in quelle circostanze egli ha scelto di fare il politico; e in questo caso egli è rigidamente tenuto a tirare tutte le conseguenze della sua scelta, cioè ad impegnarsi per sfruttare la situazione di potere esistente o per creare una situazione di potere nuova, accettando la dura logica della lotta per il potere, in vista della realizzazione dei propri scopi. Il che peraltro – sia detto di passaggio – non accade quasi mai, come testimonia il saccente diletterantismo che costituisce l'atteggiamento normale degli scienziati in politica.

Tutti i comportamenti umani quindi, tranne quello politico, sono soltanto i materiali del progresso storico. È solo la politica che, operando la sintesi – anche se sempre imperfetta e provvisoria – dei valori sociali nell'idea irrealizzata del bene pubblico, è la fonte dei significati della vita sociale. È solo la politica quindi che consente di dare un senso all'espressione «progresso della storia», perché solo la politica è orientata alla realizzazione dell'ideale in base al quale il progresso della storia viene misurato.

Ma ogni tratto di cammino verso l'impossibile realizzazione di questo ideale – ribadiamolo a conclusione di questo scritto – passa attraverso la realtà demoniaca del potere politico. Dire che un progetto politico è storicamente possibile significa dire che è possibile creare il potere necessario ad imporlo. La misura dello storicamente possibile è data cioè dai modi in cui si può far uso di un potere esistente o creare un potere nuovo per avvicinare la realizzazione del bene pubblico.

Questo è il problema di chi voglia lavorare per il progresso della storia. Colui che non si pone questo problema, che obbedisce soltanto alla legge del cuore, che non si sente responsabile che del fatto che «la fiamma dei puri principi... non si spenga»⁷ e pensa «di scaricare sugli altri le conseguenze delle proprie azioni», colui per il quale «la grandezza della Città» non sta «più in alto della salvezza della propria anima»⁸, dimentica che i «po-

⁷ Max Weber, *op. cit.*, p. 540.

⁸ Max Weber, *op. cit.*, p. 546.

teri diabolici» dei quali egli si rifiuta di tener conto non cessano per questo di essere presenti. «Essi sono implacabili e producono conseguenze sulla sua azione, sul suo stesso interiore modo di essere, delle quali egli è irreparabilmente in balia, se non è in grado di vederle»⁹. Egli rinuncia ad essere un protagonista attivo della storia, a dare oggettività ai propri valori, in nome di una purezza di principi che solo un tenue velo di automistificazione separa dall'ipocrisia. La condanna dell'uomo nella storia è che la purezza della coscienza non esiste, perché il male è in tutte le scelte, e anche nel non scegliere; e solo chi è disposto a caricarsi di questo fardello, a perdere la propria anima per far entrare nella storia una scintilla di libertà, può rivendicare un grado di autonomia nei confronti dell'accadimento.

La «fiamma dei puri principi», che i *Gesinnungspolitiker*, i politici dei principi, si preoccupano di non lasciar spegnere, non è un agente attivo della storia, ma materiale bruto con cui la storia lavora. L'azione dei *Gesinnungspolitiker* può essere una componente di un'evoluzione positiva di una situazione storico-sociale, o di una sua fase degenerativa, a seconda delle costellazioni di potere esistenti e possibili e a seconda del modo in cui i politici della responsabilità sapranno sfruttarle. In questo la «fiamma dei puri principi», valutata dal punto di vista del progresso della storia, non differisce in nulla da un'esplosione di delinquenza, che può essere, a seconda dei casi, stimolo per un rinnovamento sociale o occasione per una cieca repressione. In realtà la vera fiamma dei puri principi non è mai tenuta viva nella storia dalle convulsioni arbitrarie e soggettivistiche di chi non ha altri problemi che quello di salvare la propria anima, bensì dalle istituzioni create dai politici della responsabilità, che hanno retto alla luce del sole e che, proprio in quanto incarnano i principi in un modo parziale e insufficiente, danno all'umanità una testimonianza tangibile della sua perfettibilità e le indicano la via da seguire.

Milano, Giuffrè, 1972.

⁹ *Ibidem* (La traduzione è mia).